

# La Denuncia

FIBRA CITA IL CROCFISSO IN «CATTIVERIE»  
A LATINA S'INFURIANO E VANNO IN QUESTURA

Per chi cerca segni di tempi in cui la libertà di espressione di un artista non conforme non è contemplata e chi la esprime rischia la denuncia, c'è una notizia da Latina - zona ad alto tasso destrorso ma cambia poco - che conferma l'aria che tira. Dopo lo show del primo maggio del rapper Fabri Fibra in piazza del popolo nella città laziale un gruppo di cittadini - racconta l'agenzia Ansa - è andata in Questura per denunciare il cantante. Quei solerti cittadini hanno ascoltato il brano *Cattiverie* e, per dei



riferimenti poco rispettosi al Crocifisso, lo accusano di vilipendio alla religione. È risaputo che basta poco per provocare reazioni a valanga per cui l'azione legale dovrebbe preoccupare. Apprezzando o meno, condividendo o meno ciò che canta Fabri Fibra (il quale avverte: «faccio testi espliciti, siete tutti in pericolo») è doveroso difendere la libertà. Altrimenti coerenza vorrebbe che uno si impegni per mettere al bando De Sade, Pasolini, i Sex Pistols, ... e una marea di artisti e magari la nostra testa. Di *Cattiverie* converrà riportare qualche passo a rischio «incriminazione»: «Se penso cattiverie, perdonami Gesù! / non dimmi che mi aiuti, io non ti credo più! / ... io appena vedo un crocifisso ho il mal di stomaco / non faccio il cronico, io faccio il comico / mangi il mio vomito, in senso ironico / son radiofonico, io porto l'immondizia / vengo a scoparti finché il cuore non mi schizza». **Stefano Milliani**

**PROSPETTIVE** Per un direttore di un teatro figlio del '68 come l'Elfo di Milano, Elio De Capitani, quella stagione ha dato buoni frutti: «Non è vero che non resta nulla, lo Statuto dei lavoratori, divorzio, aborto, una diversa idea della donna vengono da lì»

di Maria Grazia Gregori / Milano



Milano 1968, studenti corrono con le bandiere durante una manifestazione in una foto di Uliano Lucas; sotto Elio De Capitani

l'68 visto dalla parte della scena. Se c'è un teatro italiano in qualche modo figlio di quel maggio e di quegli anni, è l'Elfo. Oggi questo teatro ha 36 anni ed è cresciuto insieme a diverse generazioni di spettatori. Del '68, della sua eredità, di quello che ne resta - se resta - nell'approccio alla scena, nello sguardo sul mondo, ne parliamo con Elio De Capitani che con Ferdinando Bruni dell'Elfo è direttore.

**Elio, ma tu chi eri nel '68?**

# «Silvio è figlio del '68»

«Uno nato il 28 luglio del 1953 che nel '68 aveva 15 anni, frequentava la prima liceo scientifico al Vittorio Veneto, un liceo moderno e periferico di Milano, una realtà sociale mista. L'anno '67-'68 per me ha voluto dire la scoperta dell'assemblea, dell'occupazione della scuola, il primo sciopero fatto per una professoressa di un altro liceo. Ma anche la scoperta di una voce che si sentiva e che mi è poi servita più tardi nel fare teatro: era a me che facevano leggere le mozioni. Ho visto quell'anno e gli anni immediatamente dopo dentro il Movimento Studentesco e prima ancora nell'Unione dei comunisti italiani marxisti, un gruppo maoista dal quale sono stato espulso - un onore per me - perché mi piacevano i libri. Di-

**«Per molti di noi fu una rivolta contro un'idea d'autorità a ogni costo che voleva Dio dalla parte della guerra (mentre don Milani...)»**

mantico: in realtà lui antivedeva moltissimi dei disastri futuri, la corruzione del palazzo... Certo alla fine del '68 molti sono tornati nei ranghi, nel letto comodo della loro classe; qualcuno è diventato un pubblicitario di grido. Perfino Berlusconi, a suo modo, può essere un figlio del '68. Ricordo la battuta che dicevo nel *Caimano* di Nanni Moretti: "volete ancora quelle signorinette coperte, grigie, oppure volete le poppe fuori, le gambe in vista?" In un certo senso lui ha intercettato quel senso di libertà, il desiderio di un mondo a colori contro il grigio dei padri, solo che l'ha trasformato in merce».

**Anche tu sottoscrivesti l'espressione di Capanna «formidabili quegli anni»?**

«Qualcuno dice che del '68 non ci rimane nulla. Penso al contrario che lo Statuto dei lavoratori, il divorzio, l'aborto, una diversa considerazione della donna, una riforma sanitaria fra le più avanzate, derivano proprio da lì. Altro che c'erotti antirivoluzionari».

**Che strada ha preso nella tua vita quell'idea di libertà, quella voglia di scardinare il potere dei**

**padri di cui parlavi prima?**

«Per me il '68 ha trovato la sua strada con la nascita del Teatro dell'Elfo che ha dentro di sé tutti gli elementi fondamentali, costitutivi della parte più significativa di quegli anni. L'Elfo non ha mai voluto essere un teatro gerarchico tant'è che siamo ancora un gruppo con pochissima verticalità. Sicuramente ha contribuito il fatto che a dirigerlo siamo in due - Ferdinando Bruni ed io - con le nostre diversità e che vicino a noi ci siano personalità molto forti come Ida Marinelli, Cristina Crippa, Fiorenzo Grassi. Senza un assemblearismo un po' fine a se stesso ci sentiamo ancora un collettivo vivente, molto dialogante che si regge su di un meccanismo di trasparenza ed apertura. Il fatto di inventare un teatro, di essere in comunicazione con una pratica reale in cui trasferire tutte le nostre idee e portarle avanti, mi ha permesso di continuare ad avere un rapporto di militanza politica, umana sociale, familiare - ho sposato un'attrice - con la realtà. Per cui ti dico: formidabili quegli anni ma anche formidabili "questi" anni».

**Anche in teatro avrai avuto, almeno all'inizio, dei maestri: li hai combattuti pur riconoscendoli o l'intenzione era**

**quella di aversarli in tutto e per tutto?**

«Ovvio che li ho avuti. Per esempio Grassi e Strehler e il loro progetto di un teatro stabile d'arte, per tutti. Pur riconoscendone la grandezza volevamo dimostrare che eravamo un'alternativa al loro modo di fare teatro, pensavamo a una rete, a un teatro diffuso. Un altro esempio per il modo di lavorare sui testi è stata la Schaubühne di Berlino di Peter Stein e di Klaus Michael Grüber. Invece, dopo l'iniziale innamoramento, Ariane Mnouchkine non è stata un maestro: troppo monocratica».

**E in tutto questo che ruolo occupa lo spettatore? Un compagno di strada? Qualcuno da affascinare? Un bene**

**«Quel desiderio di un mondo a colori contro il grigio dei padri in un certo senso lo ha intercettato Berlusconi Ma lo ha reso merce»**

**SCONFINAMENTI** Berlino dà l'opera di Mozart nella metropolitana. In un'edizione di qualità Il «Flauto» prova a diventare «magico» alla stazione

di Gherardo Ugolini / Berlino

Un *Flauto magico* eseguito in una stazione della metropolitana? Papageno e la regina della notte che gorgheggiano sui binari? Nulla è impossibile nella Berlino creativa e sperimentale del nuovo millennio, dove la contaminazione di generi e spazi non conosce limite. Benvenuti allora allo spettacolo *Zauberflöte in der U-Bahn*, ovvero *Il flauto magico nella metropolitana*, in scena dalla sera del 26 aprile e destinato a restare in cartellone per un mese. E non pensate che sia uno scherzo, o uno spettacolo da quattro soldi per attirare turisti e curiosi. A suonare è l'orchestra dei Berliner Symphoniker, una garanzia di qualità. La regia e la direzione musicale è a cura Christoph Hagel, allievo di Celibidache e Bernstein, conosciuto per le sue messinscène

**comune?**

«C'è il "tuo" spettatore che ti sceglie e ti permette di essere quello che sei. Poi c'è la città nella quale fai teatro realizzando un pensiero che vuoi condividere con tutti. E c'è la trasmissione del sapere teatrale agli attori e al pubblico in cui si mostra un'idea, una strada, un modo di concepire il teatro. Il '68 ci ha spinto a rifiutare lo stile. Nel nostro teatro tu senti uno spirito etico ed estetico, ma non un unico segno. Noi non praticiamo quell'idea unitaria tendente al classico che si esaltava nella purezza classica di Strehler. Siamo più barocchi, per noi lo stile è uno strumento. Ci sentiamo figli di quel pensiero che Pasolini espresse nelle *Mille e una notte*: la verità non è in un sogno ma in molti sogni. In una città come Milano la risposta non può essere data da un unico modo di fare teatro: l'eccellenza oscilla, ci sono anni fantastici, un formidabile teatro, difficile, grandi depressioni. Da sessantottini pensiamo che il teatro sia un bene comune».

**Il tuo '68 ha avuto una colonna sonora, un pensiero predominante?**

«Giocare col mondo facendolo a pezzi, bambini che il sole ha reso già vecchi». È Demetrio Stratos degli Area. I loro dischi ci rappresentano moltissimo, sono stati la nostra colonna sonora».

**IL CORRIERE DEI PUDORI**

**«Concertone vattene in pensione»**

Toni Jop

Aldo Grasso, sul Corriere di ieri, a proposito del concertone del Primo Maggio si fa una mezza dozzina di domande e ci suggerisce una risposta. Secondo lui, così la manifestazione non sta in piedi, non più. E non per questioni che attengono allo spettacolo ma perché non sta in piedi il suo sponsor, il sindacato che fin qui ha curato e rappresentato la stragrande maggioranza dei lavoratori, e non, di questo paese. In altre parole, Grasso parlando di una festa riesce a mettere in discussione la attuale fondatezza di questa storica sigla piena di elle: Cgil-Cisl-Uil. Si chiede, ad esempio, che senso ci sia in una festa alla quale partecipano soprattutto precari che sono i meno protetti dal sindacato. Si domanda, ancora, se questo concerto non sia che una foglia di fico troppo modesta per tappare i buchi di consenso, leadership e identità dello stesso sindacato. Se - proseguiamo - non serve, male, da detergivo per lavare le macchie finite sulla sigla sindacale per lo «sconcerto» con cui, suo malgrado, è entrata tra le cause della crisi dell'Alitalia. Etc etc. Tra l'altro, spiega, in tv il Concertone lo guarda quasi nessuno. In un primo momento, da villi avevamo pensato a una scappatoia: tipo far entrare in San Giovanni solo operai e una calcolata minoranza di precari scelti, ma ci è sembrata, anche questa, una foglia di fico. Ok, ci ha convinti: sbaracciamo, non se ne può più di questi riti vuoti e filistei che servono solo a coprirsi le vergogne. Caso mai, ci torneremo, in piazza, solo una volta che ne saremo diventati degni, ma si è mai abbastanza degni da arrogarsi il diritto di convocare in piazza un milione di persone, così tanto per ascoltare un po' di musica in compagnia? Dubbio. È ben vero che poi la piazza vive di una sua vita e gli slogan sindacali si intrecciano con le voci del disagio e del bisogno di visibilità di generazioni che si avvicendano e si confrontano col potere e i suoi mutevoli segni mentre infuria il rock. Ma cosa ce ne frega? Il fatto è che il sindacato, come la sinistra, non coglie il senso profondo della società del terzo millennio e quindi è opportuno che si inabissi; che, per pudore e correttezza mediatica, si tolga di mezzo, chiedi di partecipare, per qualche anno, agli esercizi spirituali dei monaci del monte Athos e si rinchioda in un salutare silenzio. E chissà che allora al Corriere ritrovo la serenità in una realtà senza macchie racchiuse tra una Lega operosa e produttiva e un Berlusconi efficace e mattacchione.

ventato mio malgrado un leader ho sempre avuto un rapporto molto aperto con le istituzioni scolastiche; lo scontro, semmai, era con i leader della Statale. Mi ha sempre affascinato però il carattere pacioso di "professore" umanista di Capanna, anche se un po' mi stordiva la sua rigidezza: ne facevo un'imitazione perfetta».

**Cosa hanno significato per un quindicenne quei tempi: la libertà individuale, un mutamento epocale, l'entrata nell'età adulta, la voglia di cambiare il mondo?**

«Posto che il '68 ha avuto motivazioni diverse negli Stati Uniti, in Europa e nei paesi dell'Est, per me e per molti della mia generazione ha voluto dire la rivolta contro i padri e la crosta conservatrice che pesava sul paese. E anche una rivolta verso quell'ideologia di stampo fascista che metteva insieme Dio, patria, famiglia. Penso alla lettera di don Milani a Paolo VI contro un vescovo che sosteneva che la guerra in Vietnam fosse giusta perché combattuta in nome di Dio. È questa idea di autorità a tutti i costi che ci sentivamo di contrastare in nome della pace. E penso a Pasolini, un grandissimo, lucido interprete di questi cambiamenti. Per molti un nostalgico ro-

postmoderne di opere liriche allestite in località stravaganti.

In fondo in questo *Flauto magico* è tutto più o meno normale, a parte il palcoscenico. Non il banale edificio neoclassico dell'Opera di Unter den Linden, troppo antiquato. E neppure il cubico scatolone di cemento e vetro della Deutsche Oper, troppo anni Settanta. Hagel ha scelto le banchine e i binari della stazione metropolitana denominata «Bundestag», nel pieno centro della capitale tedesca. Si tratta, fortunatamente, di una stazione non ancora inaugurata, benché ormai perfettamente completata. È la stazione dove scende chi è diretto al Parlamento tedesco lungo un tragitto che collegherà la nuova stazione centrale ferroviaria con la Porta di Brandeburgo.

Ma l'ambientazione non è l'unica trasgressione rispetto all'originale. Alcuni protagonisti

sono stati infatti adattati al presente: Papageno compare come un punk che fruga tra la spazzatura e chiede soldi ai passeggeri, mentre Pamina non viene rapita, bensì sorpresa a viaggiare senza biglietto e arrestata da un poliziotto. La spesa per i costumi una volta tanto è stata parca: si tratta delle uniformi usate dal personale della Bvg, la società che gestisce il traffico dei bus e della metro nella capitale tedesca. Ovviamente molti passaggi del libretto di Schikaneder sono stati riscritti per adeguarli alla realtà della Berlino di oggi. «Il mio obiettivo è collegare i capolavori artistici del passato con la realtà postmoderna delle metropoli contemporanee, facendo risaltare tutte le contraddizioni», ha spiegato Hagel al quotidiano *Die Welt* aggiungendo che nel caso del *Flauto magico* ha voluto trasformare personaggi della fantasia in reali tipi umani di oggi.